

*Olaf Müller*

## Attraverso i fiumi delle lingue.

*Georges-Arthur Goldschmidt traduce se stesso*

*(La traversée des fleuves, 1999, e Über die Flüsse, 2001)*



**Testo & Senso**

n. 19, 2018

issn 2036-2293

[www.testoesenso.it](http://www.testoesenso.it)

## 1. Perché Georges-Arthur Goldschmidt traduce se stesso

Poiché l'autore tedesco-francese Georges-Arthur Goldschmidt non è ancora molto tradotto in italiano, mi permetto qui di ricordare per sommi capi il suo cammino dal tedesco – la sua lingua madre – al francese e il suo parziale ritorno al tedesco<sup>1</sup>. Bisogna infatti tenere a mente questo cammino, per poter misurare compiutamente il significato e la problematica della sua autotraduzione dalla lingua francese a quella tedesca.

Goldschmidt, a cui viene dato il nome di Jürgen Arthur, nacque nel 1928 vicino ad Amburgo, figlio di genitori protestanti, rappresentanti di una grande borghesia abbiente e prospera. Nel 1933 la famiglia venne dichiarata, secondo i criteri dei nazisti ormai al potere, ebrea, e i genitori mandarono nel 1938 i due figli maschi a Firenze da Paul Binswanger, che era un loro conoscente e che già nel 1934 era andato in esilio in Italia. Quando anche in Italia vennero introdotte le leggi razziali, i due fratelli dovettero emigrare in Francia. Goldschmidt trascorse quindi i dieci anni successivi in Alta Savoia, vicino ad Annecy.

Lui stesso ricorda come la prima parola francese che sentì alla stazione di Chambéry nel 1939 gli infuse da subito il sentimento di una raggiunta sicurezza: il portantino, che aiutò i fratelli Goldschmidt a scendere dal treno con i bagagli disse ai due giovani sorridendo “Itler, caca”, e la francesizzazione del nome del dittatore ebbe uno straordinario effetto tranquillizzante nel suo animo; ecco le sue parole:

L'absence de h aspiré me frappa tout de suite et je ressens pour la première fois l'impression d'être en sécurité. Je ne l'avais encore jamais éprouvée à ce point. [...] Ici, il n'y avait ni danger ni cette peur qui avait mis un halo particulier sur les choses. Soudain, tout en fut d'un coup débarrassé. (Goldschmidt, 1999: 171)	Das Fehlen des betonten “H” fiel mir sofort auf, und zum ersten Mal hatte ich das körperliche Empfinden, in Sicherheit zu sein. Nie hatte ich es so genau gespürt. [...] Hier gab es weder Gefahr noch diese Drohung, die auf alles einen grauen Schimmer legte. Auf einmal war alles davon befreit <sup>2</sup> . (Goldschmidt, 2001: 161)
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Naturalmente qui a parlare è l'autore quasi settantenne che guarda al suo passato ed è cosciente di rappresentare, anche attraverso la simbologia del linguaggio, il suo arrivo in Francia in maniera esemplare. Ma in questa piccola scenetta si esprime il rapporto fondamentale di Goldschmidt con la lingua francese, che viene da subito avvertita come l'idioma della salvezza e della resistenza contro il Nazismo. Il sentimento di essere stato

---

<sup>1</sup> Per studi su Goldschmidt come traduttore e autotraduttore cfr. Heinrichs 2000, Mugnolo 2008, Guldin 2009, Viehöfer 2012, Krapoth 2014.

<sup>2</sup> Mi resi conto da subito della mancanza di questa “h” così forte, e per la prima volta ebbi la sensazione fisica di essere al sicuro. Mai questa sensazione era stata così forte [...] Qui non vi era né il pericolo né quella minaccia che su tutto stendeva un alone grigio. Di colpo tutto se ne era liberato.

derubato della propria lingua madre dai nazisti, di aver ritrovato in Francia un asilo, anche linguistico, percorre molte delle osservazioni dell'autore quando riflette sulle sue due lingue. Ed è solo attraverso la letteratura in lingua tedesca, e particolarmente attraverso la lettura di Kafka durante lo studio della germanistica alla Sorbonne che Goldschmidt si riavvicinerà a quella che fu la sua lingua madre. Ne riparleremo ancora più avanti poiché a questo concetto è legata la domanda: in quale tedesco Goldschmidt traduce dal francese la sua autobiografia *La traversée des fleuves* del 1999.

Per adesso siamo però ancora nell'anno 1939 e il piccolo Jürgen-Arthur Goldschmidt di 10 anni è appena arrivato, assieme al fratello maggiore Erich alla stazione di Chambéry. I due fratelli trovarono rifugio in un collegio cattolico vicino a Annecy, in cui potevano parlare e scrivere solo in francese e vi rimasero fino all'occupazione dell'Alta Savoia da parte dell'armata tedesca nel 1943. Goldschmidt riuscì allora rifugiarsi presso un pastore di montagna per i due anni successivi e scampò così alla deportazione. La situazione esistenziale di quel periodo – quella di un ragazzino tedesco che, in un contesto francese, viene ad essere nuovamente minacciato dai suoi compatrioti e che è anche il rappresentante del paese e della lingua di coloro che invadono e opprimono la Francia protettrice – scatenò nel quindicenne un sentimento di infinita vergogna, come racconta lui stesso nella sua autobiografia. Era una vergogna indissolubilmente legata alla lingua e all'identità linguistica: la lingua dell'infanzia era divenuta la lingua degli assassini, che minacciavano di morte anche lui, e che sporcavano irrimediabilmente lo stesso idioma, che lui portava per sempre in sé. Questo conflitto interno scatenò un sentimento di colpa tale che Goldschmidt desiderò spesso di annullarsi, di sparire:

L'Occupation, jusque-là, j'en avais seulement eu honte, à m'en cacher, quand je voyais des photos de pancartes allemandes, écrites dans la langue de mon enfance, les unes au-dessus des autres, sur fond de soldats allemands, devant les monuments de Paris. [...] Les pancartes allemandes dans les rues de Paris parlaient une langue de meurtre et de mort et c'était ma langue maternelle. (Goldschmidt, 1999: 198 e 204)

Die Besetzung Frankreichs, bis dahin hatte ich mich ihrer nur geschämt, so sehr, daß ich mich am liebsten unsichtbar gemacht hätte. Wenn ich die in der Sprache meiner Kindheit beschrifteten Informationsschilder auf Fotos sah, mit dem Hintergrund aus deutschen Soldaten vor den Denkmälern von Paris, hätte ich mich am liebsten in einer dunklen Ecke versteckt. [...] Die deutschen Schilder in den Pariser Straßensprachen eine Sprache des Todes und des Mordens, und es war meine Muttersprache<sup>3</sup>. (Goldschmidt, 2001: 190 e 196)

---

<sup>3</sup> L'occupazione del territorio francese mi aveva causato una tale vergogna che sarei voluto diventare invisibile. Quando leggevo i manifesti con informazioni scritte nella lingua della mia infanzia, che avevano come sfondo soldati tedeschi davanti ai monumenti di Parigi, avrei voluto nascondermi in un angolo buio [...] I soldati tedeschi nelle strade parigine parlavano la lingua della morte e dell'assassinio, e quella era la mia lingua madre.

In questo stesso periodo Goldschmidt scoprì le qualità della lingua della sua salvezza. Il francese non solo era intonso da ogni connotazione politica negativa ed era la lingua della resistenza contro il nazismo, ma offriva anche possibilità espressive che il giovane non conosceva nella sua propria lingua. E mentre i suoi voti nelle altre materie erano mediocri, egli riuscì ad appassionarsi alle lezioni di francese e ai nuovi libri di testo, a trovare in essi addirittura una compensazione per la lingua madre che gli era stata confiscata dai nazisti:

La langue française me fascinait, les phrases étaient toutes comme transparentes et faciles à dominer du regard, elles étaient moins serrées, moins touffues que les phrases allemandes. [...] Une expérience déterminante et véritablement foudroyante fut la découverte, alors que je ne devais guère avoir plus de quinze ans, des extraits des *Pensées* de Pascal, certaines d'entre elles produisirent en moi un véritable choc physique que ma langue maternelle ne m'avait jamais donné de ressentir. (Goldschmidt, 1999: 206–207)

Die französische Sprache faszinierte mich, die Sätze waren wie transparent und leicht zu übersehen, sie waren weniger gedrängt, wucherten nicht so aus, wie die deutschen. [...] Eine der entscheidenden und wirklich erschütternden Erlebnisse, wo man wie vom Blitz getroffen steht, war die Entdeckung, in einem Lesebuch, von Auszügen aus den *Pensées* von Pascal, gewisse unter ihnen verursachten in mir einen richtigen körperlichen Schock, eine besondere Aufregung und eine Begeisterung, die mir meine Muttersprache nie zu empfinden gegeben hatte, man hatte sie mir verboten, nichts vielleicht würde sie mir unversehr zurückschenken<sup>4</sup>. (Goldschmidt, 2001: 198–199).

Questa ultima frase sulla madrelingua vietata esiste solo nella versione tedesca dell'autobiografia, sebbene Goldschmidt stia molto attento a segnalare e commentare tutte le differenze tra la versione francese e quella tedesca in note a piè di pagina. Ed è particolarmente interessante che nella frase successiva ci sia nella scelta degli aggettivi che definiscono la lingua tedesca una differenza fra la prima versione francese e quella successiva in tedesco. Ne *La traversée des fleuves* egli afferma: “[les mots français] avaient tous un côté adulte et bien élevé que les mots allemands n'avaient jamais, plus immédiats, plus charpentés et plus enfantins à la fois” (Goldschmidt, 1999: 208). In *Über die Flüsse* si dice invece: “Die französischen Wörter beeindruckten mich, [...] sie sahen aus wie Personen in schon fortgeschrittenem Alter, die viel Erfahrung hatten, viele Menschen kennengelernt und vieles

---

<sup>4</sup> La lingua francese mi affascinava, le frasi erano come trasparenti e si controllavano con lo sguardo, erano meno affastellate, non crescevano malamente l'una sull'altra, come quelle tedesche [...] Un'esperienza determinante e sconvolgente, come essere scosso da un fulmine, fu la scoperta in un libro con estratti dai *Pensées* di Pascal, alcuni di loro produssero in me un vero e proprio choc fisico, una particolare agitazione e un entusiasmo che la mia lingua madre non mi aveva mai dato. Questa mi era stata vietata e niente me l'avrebbe forse più resa intatta.

gesehen hatten. Sie hatten alle etwas Erwachsenes und gut Erzogenes, das die deutschen Wörter nicht hatten, die waren unmittelbarer, vierschrötiger, wuchtiger zugleich [...]”<sup>5</sup>. (Goldschmidt, 2001: 200)

Goldschmidt non commenta questi passaggi, anche se essi contraddicono palesemente quello che lui stesso afferma nella prefazione dell’edizione tedesca a proposito del suo criterio di traduzione:

Es geht darum, daß es derselbe Text bleibt. Es geht auch darum, daß der Text nicht von der anderen Sprache umgestaltet wird. Deshalb wurde so genau, so wortgetreu wie nur möglich übersetzt, ohne vom Text abzuweichen. Die seltenen Fälle, wo es geschehen ist, wurden durch eine Fußnote gekennzeichnet. Der Autor-Übersetzer wurde immer von dem Hintergedanken der möglichen Rückübersetzung geleitet. Es galt dem Ursprungstext so nahe zu bleiben wie nur möglich, ohne hineinzudeuteln, ohne den Text der Zielsprache mehr als nötig anzupassen<sup>6</sup>. (Goldschmidt, 2001: 7)

Ma nei casi che abbiamo appena visto, la differenza è evidente. E non si tratta di differenze che hanno a che fare con le supposte conoscenze pregresse dei differenti tipi di pubblico (ad esempio i dettagli del sistema scolastico francese, spiegati ai tedeschi attraverso note a piè di pagina, o le attrazioni turistiche di Amburgo, descritte al solo pubblico francese). Nei casi succitati si ha invece a che fare con delle valutazioni fondamentali sull’essenza della lingua tedesca che vengono presentate in maniera differente ai due tipi di lettori. L’informazione che Goldschmidt, retrospettivamente, facesse coincidere la sua scoperta della lingua francese con la paura di non ritrovare più intatta la lingua tedesca, era in ogni caso

---

<sup>5</sup> “Le parole francesi mi colpivano, sembravano persone in età già avanzata, che avevano molta esperienza, conosciuto molte persone e visto molto. Le parole francesi avevano qualcosa di adulto e ben educato che le parole tedesche non avevano mai, queste ultime erano dirette, grossolane, massicce.”

<sup>6</sup> Il fine è che rimanga lo stesso testo. Ed è anche che il testo non sia trasformato nell’altra lingua; per questo si è tradotto qui in maniera così precisa, così fedele alle parole, senza allontanarsi dal testo. I pochi casi in cui si è verificato il contrario, è stata aggiunta una nota a piè di pagina. L’autore-traduttore è sempre stato guidato dal pensiero di una possibile ritraduzione, si voleva restare il più possibile vicino al testo originario, senza interpretare, senza voler modificare più del necessario il testo della lingua d’arrivo.

In un libro più recente invece, *L’esprit de retour* (2011 per la versione francese), tradotto con il titolo *Ein Wiederkommen* (2012), Goldschmidt scrive esplicitamente: “Georges-Arthur Goldschmidt selbst hat diese Erzählung aus dem Französischen übertragen und ist zu großen Teilen von dieser Fassung abgewichen” (“Georges-Arthur Goldschmidt stesso tradusse questo racconto dal francese, allontanandosi in gran parte da questa versione”). Cfr. Chaix-Bryan, 2013: 229. Per le differenze tra la versione francese e quella tedesca cfr. anche Guldin, 2009: 67: “Die Inkonsequenzen in der Übersetzungsstrategie und die Freiheiten im Umgang mit dem Stoff sind auf die Tatsache zurückzuführen, dass Goldschmidt als Autor des zu übersetzenden Textes völlig frei ist, diesen nach eigenem Gutdünken umzugestalten. *Über die Flüsse* ist daher viel mehr als eine bloße Übersetzung aus dem Französischen. Aus diesem Grund wird die zu Anfang geforderte wortgetreue Übersetzung immer wieder durch ad hoc getroffene Entscheidungen durchkreuzt und so letztlich desavouiert”. (“Le incoerenze nella strategia di traduzione e le libertà nella trattazione della materia sono da ricondurre al fatto che Goldschmidt in quanto autore del testo da tradurre è del tutto libero di modificarlo a propria discrezione. *Über die Flüsse* è perciò molto di più di una semplice traduzione dal francese. Per questo motivo, la traduzione letterale richiesta all’inizio viene continuamente superata e quindi sconfessata.”)

un'informazione importante per il lettore al di qua, come per quello al di là del Reno, così come la scelta degli aggettivi utilizzati per definire la lingua tedesca.

Il sospetto che a questa differenziazione possa essere dato un certo peso, è confermato dal fatto che questo passo occupa un posto particolare nel racconto biografico di Goldschmidt, cioè poco prima dell'entrata dei tedeschi, alla fine del 1943, in un villaggio, che Goldschmidt riteneva fino all'ultimo un rifugio sicuro:

Or, soudain, ce fut comme l'éclatement d'une bombe: Und nun war es wie das Einschlagen einer Bombe: die les Allemands étaient au village. La peur tomba sur Deutschen waren im Dorf. Die Angst überfiel mich, moi telle une chape. Désormais rien ne serait plus übermannte mich, von nun an würde nichts mehr wie comme avant. [...] On vit arriver des familles dans les vorher sein. [...] Man sah Familien in den hôtels réquisitionnés, c'étaient des juifs qui beschlagnahmten Hotels ankommen, es waren Juden, attendaient leur déportation. (Goldschmidt, 1999: die auf ihre Deportation warteten<sup>7</sup>. (Goldschmidt, 208) 2001: 200)

Da questo momento anche in Alta Savoia, nei villaggi di montagna, era arrivata la persecuzione degli ebrei. Goldschmidt si nascose per un anno intero in una fattoria nelle vicinanze di Mégève, fino a che, poco prima della Liberazione, rientrò in collegio. Nel 1946 si trasferì in un orfanotrofio a Parigi, nel 1948 fece la maturità e iniziò alla Sorbona lo studio della germanistica, che terminò con la prova di Stato per l'insegnamento (*agrégation*), lavorò poi come traduttore all'interno del Ministero degli esteri francese, e a partire dal 1960 fu insegnante di tedesco a Saint-Denis e a Parigi, fino al suo pensionamento nel 1992.

La sua carriera letteraria iniziò alla fine degli anni Sessanta, soprattutto con testi francesi. Nel 2001 uscì la traduzione tedesca della sua autobiografia (pubblicata nel 1999 in lingua francese); questa fu, dopo *Die Absonderung* (1991) e *Die Aussetzung* (1996), il terzo testo lungo che Goldschmidt ha redatto in tedesco. Prima di divenire traduttore di se stesso, Goldschmidt aveva già alle spalle una lunga carriera di traduttore dal tedesco al francese, avendo pubblicato: Nietzsche, *Also sprach Zarathustra* (*Ainsi parlait Zarathoustra*, 1972); Goethe, *Leiden des jungen Werthers* (*Les souffrances du jeune Werther*, 1973); l'opera pressoché completa, a partire dal 1975, di Peter Handke (circa 30 opere)<sup>8</sup>; l'antologia di lettere tedesche a cura di Walter Benjamin *Deutsche Menschen. Eine Folge von Briefen* (*Allemands. Une série de lettres*, 1979), testi di Adalbert Stifter, ad esempio *Hagestolz*, 1844

---

<sup>7</sup> E poi ci fu come lo scoppio di una bomba: i tedeschi erano entrati nel villaggio. La paura mi assalì, mi sopraffecce [come una cappa nella versione francese]. Da questo punto in poi nulla sarebbe stato più come prima. [...] Si videro arrivare famiglie in hotel requisiti [dal governo], erano ebrei, che aspettavano di essere deportati.

<sup>8</sup> Handke ha tradotto due opere di Goldschmidt: *Le miroir quotidien* del 1981 (*Der Spiegeltag*, 1982) e *La forêt interrompue* del 1991 (*Der unterbrochene Wald*, 1991).

(*L'Homme sans postérité*, 1979), di Georg Büchner (*Lenz*, 2003), e di Kafka, *Der Process* (*Le procès*, 1983) e *Das Schloss* (*Le Château*, 1984).

Soprattutto con le traduzioni dei due romanzi di Kafka, Goldschmidt chiudeva un processo di riappropriazione della lingua madre, che era iniziato trent'anni prima, nella biblioteca di germanistica della Sorbona, come si vedrà più avanti.

## 2. Ma in quale tedesco Goldschmidt traduce i suoi testi?

Il peso della consapevolezza di portare in sé la lingua tedesca come lingua madre e la violenza subita, legata in qualche modo alla lingua, portarono l'autore a dubitare fortemente del tedesco come possibile mezzo espressivo. Non è solo il tedesco stravolto dai nazisti ad essere diventato impraticabile, ma anche una lunga tradizione letteraria e filosofica del decimonono e dell'inizio del ventesimo secolo, che per lui era una preparazione linguistica dell'orrore assoluto che arrivò nel 1933. Nella sua autobiografia Goldschmidt nota, quando legge i filosofi tedeschi dopo Kant, che fra Hegel e Heidegger già si mostra quello che è in grado di fare un essere umano cresciuto con la lingua tedesca: la lingua dei filosofi tedeschi dopo Kant è per lui un indicatore che questa filosofia può essere strumentalizzata da ogni deviazione politica; anzi addirittura questa filosofia ha probabilmente aiutato la deviazione politica. Anche se Goldschmidt qui non cita esplicitamente fonti o nomi, si avvicina all'interpretazione che diede Georg Lukács nel 1954 nella *Zerstörung der Vernunft* (*La distruzione della ragione*), con la differenza che per Lukács il fascismo inizia *dopo* Hegel mentre per Goldschmidt Hegel è già un autore sospetto. Per questo Goldschmidt ritiene impossibile tradurre questo tono filosofico 'tipico tedesco' in un'altra lingua:

[...] j'avais lu Kant avec émerveillement. Dès que je mettais le nez dans des textes postérieurs, en allemand: Hegel, Schelling, Fichte ou plus tard Hartmann ou Max Scheler, une méfiance, une crainte me retenaient de découvrir l'essence fondamentalement métallique et dure, impitoyable et froide de tous ces textes, ce que la lecture ultérieure et effrayante du sinistre Heidegger ne fera que confirmer. Jamais aucune traduction ne rendra compte des textes philosophiques de langue allemande, comme s'ils en étaient vraiment l'expression la plus perversie, comme si, en effet, la philosophie allemande avait entraîné, et c'est le cas, le suicide de l'Europe.

[...] ich hatte Kant mit Bewunderung gelesen, sobald ich aber die Nase in spätere Texte steckte, von Hegel, Schelling, Fichte, oder später von Nicolai Hartmann oder Max Scheler, hielt mich die Furcht zurück, immer die grundlegend metallene, harte, unbarmherzige und kalte Natur all dieser Texte zu entdecken, was mir die spätere und erschreckende Lektüre des unseligen Heidegger nur bestätigen sollte. Niemals wird irgendeine Übersetzung den herrscherlichen, dichten und erbarmungslosen Ton der philosophischen Texte deutscher Sprache wiedergeben können, als wären sie deren pervertiertester Ausdruck, als ob die deutsche Philosophie, und es ist der Fall,

(Goldschmidt, 1999: 350).

den Selbstmord Europas mit sich gebracht hätte<sup>9</sup>.

(Goldschmidt, 2001: 344–345)

È evidente quindi che in questo tipo di lingua Goldschmidt non avrebbe potuto tradurre il suo testo francese. È stata la lettura di Kafka a riconciliare il Goldschmidt ventenne con la lingua tedesca, a mostrargli di nuovo quello che essa può essere; nella extraterritorialità della Sorbona, attraverso la lettura di Kafka Goldschmidt ritrova la sua lingua madre:

En ce temps-là, Kafka était si peu connu des germanistes qu'on ne trouvait ses œuvres qu'à la "réserve" de la bibliothèque de la Sorbonne, une petite salle qui donnait sur une cour. J'y lus, dans un état d'exaltation permanent, l'ensemble de ses écrits et un grand apaisement me gagna, j'avais retrouvé ma langue maternelle humaine, précise, ouverte, poignante et d'une ironique rigueur, enfin libérée de ses wagnériennes lourdeurs. (Goldschmidt, 1999: 351–352).

Zu jener Zeit war Kafka so wenig den Germanisten bekannt, daß seine Werke nur in der "Reserve" der Bibliothek der Sorbonne zu finden waren, in einem kleinen Saal, der auf den Hof ging. Da las ich in einem ständigen Zustand der Exaltation alle seine Schriften, und ein großer Frieden kam in mir auf, ich hatte meine Muttersprache wiedergefunden, menschlich, präzise, offen und ergreifend, von ironischer Strenge, endlich befreit von ihrer wagnerischen Schwerfälligkeit<sup>10</sup>. (Goldschmidt, 2001: 346)

A partire da questo periodo Goldschmidt si è sempre occupato di Kafka, non solo traducendo il *Prozess* e *Das Schloss* in francese, ma anche dedicandogli uno studio nel 2007; con *Celui qu'on cherche habite juste à côté. Lecture de Kafka (Colui che cerchiamo abita a fianco. Lettura di Kafka)* ha analizzato minuziosamente il fascino esercitato dalla lingua kafkiana.

Kafka è per lui il metro di misura dei limiti della traducibilità. Come spiega lui stesso nella sua traduzione del *Processo*, Kafka richiede uno stile di traduzione, che nel senso di Schleiermacher, lascia trasparire l'estraneità del testo di partenza:

[...] j'ai gardé la grammaire allemande, son déroulement propre, sa succession temporelle. Il faut, selon moi, que la traduction ne sente jamais la traduction, mais traduise l'étrangeté du texte de

---

<sup>9</sup> Ho letto Kant con ammirazione, ma quando misi il naso in testi più tardi, di Hegel, Schelling, Fichte, o successivamente, di Nicolai Hartmann o Max Scheler, il terrore mi fece fare un passo indietro; trovo in questi testi sempre quella natura fredda, metallica, dura, spietata che mi sarebbe stata confermata poi dalla più tarda e spaventosa lettura dello sciagurato Heidegger [...]. Nessuna traduzione sarà mai in grado di rendere il tono autoritario, massiccio, spietato dei testi filosofici tedeschi, come se questi fossero l'espressione perversa della lingua stessa, come se la filosofia tedesca, ed è questa la verità, avesse portato con sé il suicidio dell'Europa.

<sup>10</sup> A quel tempo Kafka era così poco conosciuto dai germanisti che le sue opere si trovavano nella Biblioteca della Sorbona, nella "Reserve", in una piccola sala che dava su un cortile. Lì lessi in uno stato di esaltazione tutti i suoi scritti e avvertii una grande pace interiore, avevo ritrovato la mia lingua madre, umana, precisa, aperta e commovente, con un rigore ironico, finalmente liberata da quella pesantezza wagneriana.

départ. Si vous réduisez *le Procès* à un texte de grande littérature française, vous en faites un texte français, ce qu'il n'est pas tout à fait. Un traducteur doit conserver l'énigme de la langue de départ. (Goldschmidt, 2008: 78–79)

Queste riflessioni sulla traduzione di Kafka sono tratte da un colloquio con François Dufay, in cui Goldschmidt nel 2008 dichiara il suo principio di traduzione, che è anche di grande importanza per la questione dell'autotraduzione.

Come si è detto, per Goldschmidt la traduzione di se stesso è solo una variante di quello che dovrebbe essere la base di ogni traduzione, e cioè l'idea dell'ipotetica ri-traduzione, che dovrebbe essere idealmente identica con il testo di partenza. Ripeto dalla citazione che ho scelto all'inizio:

Der Autor-Übersetzer wurde immer von dem Hintergedanken der möglichen Rückübersetzung geleitet. Es galt dem Ursprungstext so nahe zu bleiben wie nur möglich, ohne hineinzuiinterpretieren, ohne den Text der Zielsprache mehr als nötig anzupassen<sup>11</sup>. (Goldschmidt, 2001: 7)

Il miglior esempio e modello per questa prassi di traduzione è per lui la traduzione che Goethe fece del testo di Diderot, il *Neveu de Rameau*, come Goldschmidt stesso racconta. Alla domanda “Quali sono, secondo Lei, le qualità di una buona traduzione”, rispose così:

Pour moi, le modèle idéal reste la traduction du *Neveu de Rameau* par Goethe. Comme vous le savez, le texte original était considéré comme perdu, le seul texte dont on disposait était la version allemande qu'en a donnée Goethe. En 1923, un érudit a retrouvé le manuscrit de la main de Goethe sur les quais. On alors pu comparer ce texte authentique avec la version française obtenue à partir de la traduction de Goethe: celle-ci, mis à part la suppression volontaire de quelques grossièretés, était presque identique à l'original. Tout grand qu'il était, Goethe avait mis sa grandeur à ne pas ajouter son grain de sel au texte de Diderot. Cela reste pour moi exemplaire<sup>12</sup>. (Goldschmidt, 2008: 77)

E continua sottolineando la completa autorità letteraria del traduttore. La traduzione non è una prestazione secondaria, ma una creazione letteraria propria:

---

<sup>11</sup> Per la traduzione italiana, cfr. nota 6.

<sup>12</sup> Anche nella “Note sur la traduction” della sua versione del *Prozess* di Kafka, uscita nel 1983, Goldschmidt scrisse in questo senso: “Le texte de Kafka est d'une précision rigoureuse; il s'agit d'obtenir en français un texte, qui, retraduit, donne aussi exactement que possible le texte allemand. Toute traduction retraduite doit être aussi proche que faire se peut de l'original”; cfr. anche Viehöfer, 2012: 184.

Le traducteur a une grande responsabilité: le traducteur est l'auteur, c'est vraiment lui qui réécrit. C'est pourquoi il ne doit rien ajouter de son cru! Moi-même, je me bats comme un chien avec mes traducteurs allemands, qui veulent montrer à toute force qu'ils ont compris en ajoutant au texte original. Or le traducteur ne doit pas avoir mieux compris que l'auteur. Il ne doit pas 'ramener sa fraise', mais au contraire disparaître derrière le texte. Il doit vraiment *devenir* le texte qu'il traduit. La traduction est un acte d'humilité totale. (Goldschmidt, 2008: 78)

Fra traduzione e traduzione di sé c'è per Goldschmidt solo una differenza graduale: poiché ambedue le versioni hanno lo stesso traduttore, quest'ultimo può controllare al meglio se la ri-traduzione funziona veramente e se l'espressione scelta corrisponde all'immagine interna – l'IN-magine [*Inbild*] come viene formulata da Goldschmidt in una concezione platonica – che l'autore ha cercato di esprimere nella scrittura. Nella premessa dell'edizione tedesca della sua autobiografia Goldschmidt scrive sui vantaggi e gli svantaggi della traduzione di sé:

Möglicherweise weiß doch der Autor am besten, was und wie er es meinte, er versteht den Text, so wie er ihn im Entstehen in sich fühlte; jedenfalls, wenn er das Glück hat, 'zweisprachig' und selber Übersetzer zu sein, weiß er genau, wie und ob er den Text in der anderen Sprache erkennen würde. Er weiß, wie seine Inbilder aussehen, wie sie liegen, und es kommt darauf an, daß diese Inbilder auch für ihn in der anderen Sprache die gleichen sind, daß sie erkennbar bleiben, in ihm so stehen, wie er sie empfand<sup>13</sup>. (Goldschmidt, 2001: 7)

Poiché le differenze fra traduzione e traduzione di sé sono di tipo graduale, la motivazione di Goldschmidt di tradurre la sua autobiografia dal francese al tedesco non ha a che fare con motivazioni tecniche ma etiche.

Nel momento in cui egli racconta come i nazisti volessero deprenderlo della lingua, ma lo fa nella sua lingua madre, può bloccare la barbarie e mostrare almeno in maniera scritta la propria vittoria sulla barbarie.

Das Erlebte, das 'leibliche Empfinden', soll von der Lebenssprache (das Französische) in die Muttersprache (das Deutsche) übertragen werden, ohne umgefärbt zu werden. Wie kann man, immer wieder stellt sich diese Frage, bei jedem Satz, der geschrieben wird, in die Sprache zurückfinden, aus der man ausgeschlossen wurde? Meine Muttersprache war mir verboten worden, und doch verwechselte ich sie nie mit den Verbrechen, die mittels ihrer begangen wurden. [...]

---

<sup>13</sup> Probabilmente l'autore sa al meglio quello che voleva dire e come va detto, lui capisce il testo, come egli lo ha sentito nel suo nascere; quando questi ha la fortuna di essere bilingue ed è lui stesso traduttore, sa esattamente, come e se egli riconoscerebbe il suo testo in un'altra lingua. Egli sa come appaiono le sue immagini interiori, ed è fondamentale che queste immagini interiori siano le stesse per lui nell'altra lingua, che rimangano riconoscibili, e che siano come lui le ha sentite.

Vor allem aber soll gezeigt werden, daß keiner die Sprache eines anderen bestimmen kann im Namen irgendwelcher sogenannter Zugehörigkeit. Jede Sprache gehört jedem. Mir aber wurde von den Hitlerbarbaren die deutsche Sprache verboten, ich wurde als zehnjähriger Junge aus ihr verstoßen<sup>14</sup>. (Goldschmidt, 2001: 8)

Citando Paul Celan, Goldschmidt afferma che la lingua tedesca nel periodo nazista “non aveva parole per quello che succedeva”, ma che comunque non fu perduta per sempre. Attraverso la letteratura, l’arte, attraverso nomi come Kafka o Freud che la usavano, ma soprattutto attraverso il francese che gli aveva restituito la lingua, il rapporto con il tedesco è di nuovo possibile, e richiede e giustifica la traduzione di sé:

Das Französische, die Sprache der Befreiung und des Widerstands, hat mir das Deutsche zurückgeschenkt, wieder verfügbar und wie unversehrt. Die Sprache blieb erhalten, gerettet, wieder brauchbar gemacht wurde sie durch die andere Sprache, die Sprache der Aufnahme und der Rettung, die auch das Menschenbild bewahren konnte. Daher aus derselben Hand die deutsche Fassung des französischen Textes<sup>15</sup>. (Goldschmidt, 2001: 8)

---

<sup>14</sup> Il vissuto, ciò che si è ‘sentito col corpo’, deve essere trasportato dalla lingua della vita (il francese) nella madrelingua (il tedesco), senza essere modificato. Come si può, questa domanda ritorna sempre, per ogni frase che viene scritta, ritrovarsi nella lingua da cui si era stati cacciati fuori? La mia lingua madre mi era stata proibita, ma io non la confusi mai con i crimini, che furono perpetrati anche attraverso di lei. [...] Soprattutto però questo dimostra che nessuno può decidere la lingua di un altro nel nome di una qualche appartenenza. Ogni lingua appartiene all’individuo. I barbari hitleriani mi vietarono la lingua, quando avevo 10 anni ne fui cacciato fuori.

<sup>15</sup> Il francese, la lingua della liberazione e della resistenza mi ha riofferto il tedesco, me l’ha consegnato e come protetto. La lingua si è conservata, si è salvata ed è tornata ad essere utilizzabile attraverso l’altra lingua quella dell’accoglienza e della salvezza, che è riuscita a conservare anche l’immagine umana. Da cui l’edizione tedesca del testo francese compiuta dalla stessa mano.

## Bibliografia

- Chaix-Bryan, T., “D’une langue à l’autre. Auto-traduction et décentrement”, in *Comparatio. Zeitschrift für Vergleichende Literaturwissenschaft*, 5, 2013, pp. 223–231.
- Goldschmidt, G.-A., *La traversée des fleuves*, Paris, Seuil, 1999.
- Goldschmidt, G.-A., *Über die Flüsse*, aus dem Französischen übersetzt vom Verfasser, Zürich, Ammann, 2001.
- Goldschmidt, G.-A., *Un enfant aux cheveux gris. Conversations avec François Dufay*, Paris, CNRS Éditions, 2008.
- Guldin, R., “‘Das sonderbare Francodeutsch’. Georges-Arthur Goldschmidt: Übersetzer und Selbstübersetzer”, in *Georges-Arthur Goldschmidt*, in *Text+Kritik*, 181, 2009, pp. 59–70.
- Heinrichs, H.-J., “Die Überquerung der Flüsse. Das autobiographische Schreiben von Jorge Semprún und Georges-Arthur Goldschmidt”, in *Merkur*, 54, 2000, pp. 487–499.
- Krapoth, H., “Die Sprache des Exils. Jorge Semprún und Georges-Arthur Goldschmidt in Frankreich”, in J. Cöln, A. Middeke (Hg.), *Dioskuren, Konkurrenten und Zitierende. Paarkonstellationen in Sprache, Kultur und Literatur. Festschrift für Helmut Göbel und Ludger Grenzmann zum 75. Geburtstag*, Göttingen, V&R Unipress, 2014, pp. 289–314.
- Mugnolo, D., “Vom mühseligen Umgang mit der Muttersprache und von der ‘Vergangenheit, die nicht vergehen will’. Ruth Klüger und Georges-Arthur Goldschmidt”, in F. Cambi (Hg.), *Gedächtnis und Identität. Die deutsche Literatur nach der Vereinigung*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2008, pp. 223–230.
- Viehöfer, V., “Lesen – Übersetzen – Kommentieren. Goldschmidt auf dem Weg zu Kafka”, in S. Schönborn, K. I. Solibakke, B. Witte (Hg.), *Traditionen jüdischen Denkens in Europa*, Berlin, Erich Schmidt, 2012, pp. 175–190.